

*Il mondo chiuso della scrittura **

(dalla caverna platonica alla maschera nicciana)

di Enzo Moietta

Ur, la città fortificata, la città chiusa.

Si dice sia stato uno dei luoghi dove nacque la scrittura. Non importa precisare la correttezza filologica di questa affermazione dato che l'attenzione intende cadere solo su quel "chiusa".

Certo tutte le città, un tempo e a lungo, furono fortificate ma la convinzione che fa di Ur la patria della scrittura risulta interessante per la ragione che quella particolare tecnica di comunicazione viene fatta germogliare in un luogo chiuso.

Nell'aperto delle popolazioni nomadi la scrittura, quale noi la conosciamo, non avrebbe mai potuto nascere.

La scrittura infatti presuppone un luogo chiuso perché essa stessa è una chiusura e un luogo perimetrato. "Lo spazio chiuso della scrittura", è una proposizione nominale semanticamente ben formata.

Lo spazio della scrittura è uno spazio chiuso; chiuso però non per accidente, ma in modo definitivo, strategico e risolutivo. Un tale mondo chiuso non lo si può aprire senza distruggerlo o forzarlo arbitrariamente senza pensare di snaturarlo.

La scrittura (quella alfabetica e fonetica greca) territorializza e *riambienta* l'uomo, lo circo-scrive; cioè riambienta quel vivente che, per natura, è privo di un ambiente e può abitare solo un mondo.

Dentro il nuovo ambiente scritturale e chiuso trovano la loro naturale sistemazione anche la metafora, il gioco, il Sacro, l'ironia, ecc. Tutte cose che hanno saputo dare un sapore e una vivacità alla vita dell'uomo scritturale. Ma, nello stesso tempo si tratta di cose che, nate nello spazio chiuso, ontologicamente chiuso, della scrittura, hanno anche strutturato gran parte delle sue catene.

Benveniste, un genio della linguistica, dice: *Questa è la grande frattura dell'umanità: alcuni popoli hanno lingua scritta, altri no* (Problemi di linguistica generale, II, pag.51).

Per limitarci alla metafora, una obiezione ricorrente si affretta però subito a precisare che tutto il linguaggio è metaforico e quindi è impresa vana cercare di giustificare la metafora nello spazio della sola scrittura.

Tale obiezione è senza dubbio vera ma alla condizione di assumerla nella sua radicalità: il linguaggio è *interamente* metaforico.

Pertanto si deve pensare che non fosse possibile, nell'ambiente della oralità primaria, costruire, per esempio, metafore su metafore e che, in quell'ambiente, non fosse affatto possibile esprimersi metaforicamente o abbandonare il piano della comunicazione letterale per accedere a quello della comunicazione metaforica.

In quel mondo orale non esisteva la possibilità di produrre un *marcatore* per la metafora.

La distinzione fra comunicazione letterale e comunicazione metaforica *la introduce solo la scrittura*.

E' la scrittura, infatti, ma questo vale per la gran parte delle scritture esistenti non solo per quella greca, che introduce la distinzione fra scrittura e mondo, che separa cioè i segni dal mondo; sarà poi per questa via che si apriranno anche le possibilità di produrre sia le metafore sia i marcatori di metafora.

Metafora, gioco, Sacro, ironia, sono tutti concetti che trovano una sistemazione rilevante nel pensiero di quella indefinibile e, per tanti aspetti, geniale personalità intellettuale che è Bateson.

In riferimento a questo autore è mia convinzione che tutte le volte che Bateson mette puntigliosamente in mostra i limiti relazionali del linguaggio, le sue argomentazioni risultino appropriate, più che al linguaggio, alla scrittura, e in particolare a quella greca.

Contrariamente a quello che potrebbe apparire ad una prima riflessione, le distinzioni cui ho fatto cenno, frutto dell'uso sempre più maturo della scrittura e della lettura, quelle fra metafora e realtà, fra sacro e profano, fra pubblico e privato, e tante altre ancora, non producono alcun effetto disordinato. La proliferazione degli elementi distinti non produce disordine o spaesamento, ma un ambiente strutturalmente ordinato.

"Ordine" e "disordine" sono termini reciprocamente relativi; le cose risultano sempre ordinate o disordinate in riferimento a qualcosa o a qualcuno.

La scrittura, con le sue rigorose regole sintattiche, è un principio d'ordine e d'organizzazione; un modello che ci permette di operare confronti inseguito ai quali risulta possibile esprimere un giudizio d'ordine o di disordine per esempio su un pensiero.

Tuttavia, nonostante questo suo carattere duro e apofantico, la scrittura ha spesso bisogno di ammorbidire i passaggi (lo può fare con relativa facilità data la plasticità delle sue possibilità), di assecondare con dolcezza e naturalezza lo spostamento da un pensiero all'altro e quando il tutto riesce in maniera appropriata ecco che allora il passaggio da un pensiero o da un contenuto ad un altro ci appaiono come cosa del tutto ovvia, logica e naturale.

Non è certo il caso di sottolineare in questo momento la quantità considerevole di eccezioni che la scrittura ha saputo produrre, in maniera elegante e creativa, alla sua predefinita capacità organizzativa; ma anche nella scrittura più innovativa e creativa le regole scritturali di fondo non possono essere evase, pena lo spaesamento, il disambientamento e il ricorso immediato, come bisogno indotto da secoli di educazione scritturale, alla ricerca di una nuova logica di riambientazione e di riterritorializzazione.

Come ogni tecnologia, infatti, la scrittura condivide con tutte le *téchnai* la capacità di ristrutturare e riconfigurare l'ambiente; capita spesso, infatti che una evoluzione tecnologica dia luogo ad una nuova soglia che rompe con il proprio passato che viene sussunto e riconfigurato in un nuovo ambiente.

Ed è proprio quello che è accaduto nell'impatto della scrittura con l'oralità primaria.

In seguito a questo "incontro" si determinò una riconfigurazione delle forme di comunicazione pregresse; la scrittura ha così finito col proiettare sul linguaggio una aporia, divenuta visibile a partire dalla nuova soglia scritturale, talmente significativa che noi siamo ancora qui oggi a parlarne e a interrogarci sulle conseguenze di questo evento. Pertanto tale aporia, nello stesso tempo, appartiene e non appartiene "naturalmente" al linguaggio (si tratta di quella o di quelle aporie-differenze che altri tipi di scrittura avrebbero potuto non estrarre mai dal linguaggio), pur presentandosi, ad una prima approssimazione, come aporia *del* linguaggio.

Se noi siamo qui oggi, e le più significative riflessioni sul linguaggio hanno correttamente posto la questione, a interrogarci sul potere autoreferenziale, presupponente, classificatorio del linguaggio, ciò è dovuto all'effetto che la scrittura ha imposto alla comunicazione e al pensiero linguistico.

Senza la scrittura, l'autoreferenzialità del linguaggio e il suo carattere presupponente, avrebbero potuto anche rimanere defilati e nascosti, ma la scrittura ha funzionato come colorante per l'autoreferenzialità linguistica, nel senso che ha proiettato una sua caratteristica tipicamente scritturale sull'intero campo linguistico.

Penso che per noi, ormai, risulti indecidibile la risposta ad ogni domanda relativa all'autoreferenzialità e alla capacità classificatoria del linguaggio in-sé, e ciò in seguito alla considerazione che ogni questione relativa al fatto linguistico può venire posta solo dall'interno della soglia scritturale. E poiché sappiamo che ogni cosa che troviamo all'interno di una soglia è letteralmente "creata" da quella soglia, la presunta autoreferenzialità linguistica ci può apparire ormai solo come la cosa-in-sé della quale più nulla ci è possibile sapere.

Questa retroflessione degli effetti della scrittura sul linguaggio ci permette al più di dire che la scrittura ha avuto la capacità di estrarre quelle differenze dal linguaggio che, in presenza di altri tipi di scrittura, avrebbero tranquillamente potuto rimanere nascoste nella infinità delle sue differenze potenziali. Mettendo però in conto che lo stesso procedimento di estrazione di differenze, cioè il risultato del lavoro di una epistemologia che funziona tramite estrazioni di differenze, è già tipicamente scritturale.

Queste riflessioni non possono ovviamente venire separate dalla questione dell'uso sociale della scrittura. Infatti l'autoreferenzialità scritturale ha amplificato l'autoreferenzialità delle forme di potere e di dominio che, a loro volta e secondo il principio del feed-back positivo implicito in ogni tecnologia, hanno alimentato le caratteristiche autoreferenziali della scrittura e delle forme di cultura ad essa collegata, vedi la produzione di saperi forti (l'essere, la sostanza, l'essenza, la verità, l'identità, ecc., tutti concetti interamente basati sulla tautologia scritturale, sul piano d'immanenza della scrittura) quali tipici prodotti della cultura politica e scientifica dell'Occidente la cui genealogia è e rimane tipicamente filosofica.

Penso che una corretta impostazione del rapporto fra segni e mondo sia quella proposta da Foucault nella distinzione fra pratiche discorsive e pratiche non discorsive. Foucault ha saputo porre il problema nell'ambito del rapporto fra la forma del visibile con quella dell'enunciabile. Questione che aveva già trovato la sua prima formulazione nella filosofia di Platone.

E dato che l'autoreferenzialità è uno degli ambiti di interferenza più significativi fra pratiche discorsive e non discorsive, ecco che il rompicapo dell'autoreferenzialità scritturale non è questione che possa essere liquidata con una battuta colta, assunta come un dato di fatto o prestarsi a facili scorciatoie.

Si tratta, infatti, di un'autoreferenzialità molto complessa e piena di insidie, sulla quale la filosofia da subito ha rivolto la propria attenzione. La questione divenne di primaria importanza dal momento in cui ci si rese conto che quei segni, quei grafi scritturali, pur connotando il mondo, finiscono anche con l'essere parte di quel mondo che intendono descrivere, connotare o spiegare. I segni che spiegano il mondo sono anche oggetti del mondo.

Questo è stato uno dei nodi di fondo della filosofia fin dal momento nel quale divenne chiaro che la filosofia può occuparsi e parlare di tutto a condizione che parli anche del fatto che ne parla. Da questo momento la questione si impose in modo ineludibile.

Di fronte ad una matassa di problemi che sembravano inestricabili (dopo un secolare andamento carsico la questione divenne esplosiva alla fine del XIX secolo), ci fu dapprima la risposta tecnica dei livelli logici, ma risultò anche chiaro che nessuna teoria dei tipi logici può risolvere questo paradosso.

Ogni termine si riferisce per definizione a tutti e a qualunque membro della sua estensione, e può, inoltre, riferirsi a se stesso, pertanto possiamo dire che tutte (o quasi) le parole possono presentarsi come classi che, secondo la formulazione del paradosso, appartengono e, insieme, non appartengono a se stesse (Agamben, *La comunità che viene*, pag.49).

Bisogna riconoscere che questo paradosso, al quale si è cercato di rimediare con la teoria dei piani, è un portato della scrittura che inventa le soglie e i piani nel momento stesso in cui però produce anche la possibilità di disattenderli e di infrangerli.

A ragione Bateson sostiene che tutto ciò accade perché viviamo in un mondo di significato; ma avrebbe però dovuto aggiungere: significazioni strutturate da una particolare forma di scrittura in costante ricorsività con specifiche forme di potere.

La vera *questio* ruota infatti attorno al problema del senso e del significato della parola; questione ormai interamente trasferibile sul piano ermeneutico della scrittura e delle pratiche di scrittura, cioè del potere: il vero punto cieco che è creato dalla scrittura e che nessuna teoria dei tipi potrà mai illuminare, è il fatto che la parola “tavolo” possa significare proprio l’oggetto “tavolo”.

In virtù del meccanismo della significazione, e al di là di ogni dogma oggettivistico o neo-illuministico (il kantismo o accetta di esitare coerentemente nello scetticismo o ricade nel dogmatismo), ogni oggetto risulta difficilmente distinguibile dal suo essere detto nel linguaggio per la ragione che le distinzioni fra nome e oggetto, fra mappa e territorio, possono comparire solo nel linguaggio e pensate solo nella scrittura.

Mentre infatti siamo perfettamente in grado di distinguere empiricamente un tavolo dal termine tavolo, molto più difficile risulta distinguere logicamente un tavolo dal suo essere-detto-tavolo, cioè dal suo essere-nel-linguaggio.

L’essere nel linguaggio è una proprietà che compete tutti gli oggetti, e quindi ha la caratteristica della classe, ma insieme compete anche a ciascun elemento della classe e alla parola stessa che nomina l’oggetto.

Si deve pertanto concludere che risulta impossibile individuare una zona franca fra linguaggio e scrittura (fra linguaggio e segno) tale che sia riconosciuta *sia* dal linguaggio *sia* dalla scrittura, e tutte le analisi linguistiche sono ormai possibili solo a partire dal punto di osservazione scritturale; per la stessa ragione anche i così detti problemi linguistici sono frutto della inevitabile contaminazione e retroflessione della scrittura e delle sue specifiche capacità di estrarre, nascondere o amplificare le differenze del linguaggio.

Ogni problema linguistico risulta così forzatamente imbozzolato nella soglia scritturale.

Ora abbiamo fatto un passo avanti.

Più le regole sintattiche e sociali sono rigorose e rigide, più si riduce la banda di oscillazione necessaria e possibile per creare nuovi regimi di ordine, fino a quando, per ragioni che non è qui il caso di approfondire anche se per fortuna abbastanza frequenti, non si produce una nuova soglia che permette regole di ordine a banda più larga.

La scrittura impedisce che le cose, oltre un certo limite, vadano verso il disordine: la scrittura ha la capacità antidinamica di trattenere l’evento. La scrittura territorializza; ha una efficace funzione d’ordine e di organizzazione.

La scienza, la cui anima e la cui epistemologia sono rigorosamente scritturali, ne sa qualcosa.

Trattenere gli eventi

Subito si presenta un problema.

Se c’è una cosa che oggi appare sempre più improponibile e fuori squadra è l’illusione di poter trattenere gli eventi.

La cultura occidentale ha prodotto una pratica, formalizzata soprattutto nel sapere della storiografia, la cui finalità è appunto quella di voler trattenere gli eventi e il tempo.

La conservazione e la trasmissione della tradizione, così come sono venute configurandosi nella pratica storiografica, sono in gran parte il frutto di un metodo volto a trattenere gli eventi e a consegnarli mai conclusi alla memoria. In questo modo gli eventi passati conservano la capacità di assumere sempre nuovi significati.

In questa nostra epoca di dilagante revisionismo storico questa pratica è più vitale che mai.

Gli eventi, trattenuti nella linearità e nella consequenzialità della narrazione storica, sia apologetica sia critica, risultano così sempre come sospesi in una *epochè* che funziona come garanzia e condizione di trasmissibilità.

Attraverso questa pratica si trasmette un fatto che, apparentemente, è in-sè concluso, ma dato che tale conclusione è posta come condizione di trasmissibilità, di edificazione, di progettualità, ecc., questo stesso fatto risulta, allo stesso tempo, anche mai concluso. Il fatto è conservato nella sua conclusione unicamente per venir meglio trasmesso.

Il fatto, concluso ma conservato all'interno di un progetto di trasmissibilità, finisce così con l'incombere sempre su ogni presente. E' questa attitudine narrativa, radicata come forma prevalente di trasmissione della storia, che faceva dire a Caproni: non lo sopporto più il rumore della storia.

Oggi però qualcosa sta cambiando.

W. Benjamin, nel suo saggio su Kafka, presenta la figura degli "scolari che sono rimasti senza scrittura".

Di questi scolari senza scrittura, che sono anche scolari senza memoria e senza passato, fa esperienza chiunque lavori nella scuola.

La mancanza della scrittura, la poca familiarità con la scrittura e la loro grande familiarità con gli strumenti di comunicazione elettronica, li priva di quel passato custodito e tramandato nelle forme tradizionali della scrittura.

Risulta pertanto ovvio come alle attuali generazioni il passato non sia in grado di affidare alcun compito: l'accanimento pedagogico con il quale si tenta di "responsabilizzarli" non sortisce, per lo più, alcun effetto. Impermeabili ad ogni senso di responsabilità, di memoria o di colpa, storici.

Spesso vengono presentati e amano presentarsi se stessi come pure macchine libidinali alla ricerca di continue soddisfazioni immediate, cui sembra saper corrispondere solo il mercato e la società dello spettacolo, mentre guardano e sentono con una naturale diffidenza ogni apparato pedagogico che tenti di ricondurli entro una pertinenza di legami tra generazioni diverse che li riaffidi ad un compito e ad un impegno.

Se oggi, come si riconosce da parte di tutti, la scuola è in crisi ciò è dovuto in gran parte al fatto che, nella società dell'elettricità, la scuola ha perso, forse definitivamente, la propria funzione e il valore strategico, che ha sempre storicamente e legittimamente avuto, per la riproduzione e la valorizzazione del ciclo del capitale.

La *Scuola* è stata la grande invenzione della società della scrittura e della lettura; è stata la risposta adeguata per quella società chiusa. La *Scuola*, quella che tutti conosciamo, che è ancora presente fra noi e che si tenta perennemente di riformare, è probabilmente un'esperienza che appartiene al passato.

Questo è un fatto che gli studenti sentono a pelle; e tanto basta per loro.

Una delle poche cose che ancora i giovani cercano nella scuola, attraverso un percorso assolutamente singolare e personale, è una forma di socialità molto complessa, non impegnata ma sperimentata volta per volta e sempre sul punto di declinare in entusiasmo sfrenato o in disillusione apatica, mentre, nella loro grande maggioranza, non sentono alcun richiamo verso la "cultura", il "pensiero critico", i "valori", la "tradizione storica".

Penso che ci sia tanta saggezza in tutto questo; in ogni caso mi pare una risposta adeguata (come quella dell'alcolizzato o dello schizofrenico) nei confronti di un contesto culturale e produttivo che, non sapendo più, o non ancora, cosa farne di loro, tenta di tenerli *rivés*, rivettati, inchiodati, in un territorio che in gran parte non esiste più; vero e proprio recinto biopolitico nel quale sono messi, fin da giovani, a confrontarsi con un modello produttivo e politico che, con pochissime variazioni, è condiviso sia dalla destra sia dalla sinistra.

Nel comportamento di questi studenti si deve poter vedere anche tanta giovanile saggezza, tanta potenza che potrebbe forse sortire effetti benefici se non si continuasse a riempire loro la testa e l'anima di idee apocalittiche nei confronti della loro naturale propensione all'aperto e si dicesse chiaramente che quello spaesamento, quelle incertezze, quel vuoto, rispetto ai quali ricevono una risposta solo in termini di merci e di mercato, sono caratteristiche che accomunano tutti noi occidentali, di tutte le generazioni; se si dicesse loro chiaramente che anche gli adulti non sono in grado di immaginare la loro vita al di fuori di quelle categorie storiche, scritturali e di mercato attorno alle quali hanno costruito tutta la loro identità, le loro utopie e motivato le loro ribellioni.

Naturalmente non è vero che tutti gli adulti non fanno queste cose e non conoscono bene le novità; il fatto è che la transizione dalla società chiusa della scrittura a quella aperta dell'elettricità lascia sopravvivere tante inerzie e tanti apparati del vecchio mondo ancora capaci di produrre plus-valore: il costo materiale effettivo che le giovani generazioni dovranno pagare nella nuova composizione del capitale viene ribaltato e anticipato nella forma di una loro privata difficoltà psicologica e di un loro deficit valoriale: in questo modo i pedagogisti non si tolgono dai piedi e gli psicologi rafforzano la loro presenza nella scuola.

Alle generazioni che li hanno preceduti, fino ad arrivare alla nostra generazione, la scrittura ha consegnato un passato nella forma di qualcosa con cui dover fare i conti; ha consegnato un passato sempre sospeso che si proiettava sul presente come compito.

Con la "scomparsa" della scrittura anche questa catena di rimandi fra passati e presenti tende ad esaurirsi e il passato, anche quello più prossimo, viene sempre meno identificato con un compito, mentre il presente, come semplice tautologia del passato, è un lembo di terra che si allontana all'orizzonte.

Alcuni riflettono con nostalgia di fronte a questo evento; altri assicurano che non si sta affatto compiendo e fra questi ci sono quelli che hanno gli interessi ben radicati nel vecchio mondo; altri ancora, e sono coloro che stanno già perdendo i benefici che conservavano nel vecchio mondo, indossano le vesti dei profeti di sventura e di apocalissi a venire; altri però, heideggerianamente, ritengono giusto pensare che "è inutile tenere il broncio con la propria epoca, si finisce solo col tenere il broncio con sé stessi".

*Non dove egli fu generato è la sua patria, ma egli viene al mondo
dove è la sua patria. Egli è il primogenito...*
(Benjamin)

Un famoso testo che molti ricorderanno e che alcuni anni fa era oggetto di continui riferimenti, si presentava con un titolo che appariva particolarmente attraente: *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*.

Oggi credo che risulterebbe più appropriata una piccola precisazione: "Dal mondo del pressappoco all'universo *chiuso* della precisione".

Il titolo originale, infatti, quando chiamava in causa l'universo lo faceva nel senso galileiano (oggettivistico) del termine e faceva riferimento ad un universo infinitamente esteso. Certamente si trattava di una idea limite per una scienza sperimentale, idea però alla quale la scienza, fin dal tempo di Galileo, ha sempre attribuito il valore di una certa approssimazione alla oggettività.

E bene allora faceva Bruno a non volersi preoccupare delle dimostrazioni oggettive e a non cercare alcuna prova sperimentale per la sua metafisica della infinità dei mondi, cioè per la sua metafora.

In realtà l'universo della precisione che la scienza moderna ha conosciuto, anche se lo nominava infinito (se non altro il processo della conoscenza è considerato un infinito processo di scoperte e dunque l'oggetto di conoscenza deve essere infinito), è un universo chiuso, finito.

Quell'universo, allo stesso modo dell'Essere di Parmenide, è finito, chiuso, cioè perfetto.

Solo oggi siamo in grado di capire che l'Essere di Parmenide non era altro che l'Essere scritturale che cominciava ad affacciarsi prepotentemente alla riflessione filosofica; di lì a poco Platone, sia nella VII Lettera, sia in numerosi passi dei suoi dialoghi, interrogherà direttamente la scrittura dal punto di vista della neonata Teoria delle Idee e non più da un punto di vista antropocentrico, così come si presenta ancora la questione in Socrate,

Il mondo della scrittura è il mondo di Pro-meteo (colui che pensa prima); il mondo dell'elettricità è il mondo di Epi-meteo (colui che pensa dopo).

Nel mondo di Prometeo, Epimeteo è lo sciocco; colui che non sa prevedere in anticipo l'esito delle proprie azioni.

Ora credo che sarebbe abbastanza facile mostrare come l'epistemologia di Prometeo (pensate alla capacità di previsione logica che ha lo schizofrenico...) sia stata l'epistemologia di tutta la fase scritturale dell'Occidente che ha strutturato la politica, la pedagogia, l'economia, la scienza, la psicologia (la psicologia, a parte alcune significative eccezioni che cominciano a manifestarsi in maniera sempre più evidente e argomentata, è la psicologia dell'uomo scritturale, è una psicologia adatta per quel tipo di uomo), la sociologia, l'antropologia, le rivoluzioni, il colonialismo economico e religioso,... Tutte pratiche che si reggono sulla progettualità e sulle capacità di previsioni tipiche delle scienze e delle pratiche prometeiche.

Il Prometeo moderno dirà: Dio non gioca ai dadi.

Ma è facile rendersi conto come la capacità, la possibilità e, entro certi limiti, la necessità di previsione, siano dipese dal fatto che il pensiero si trovava ad operare in e ad ordinare un mondo chiuso. Un poco alla volta, infatti, il mondo era diventato proprietà della scrittura e dell'Io (e di tutte le pratiche connesse), cancellando una precedente verità, che, per i Greci, il mondo non era di nessuno.

Ma è altrettanto noto, tutti i teorici della cibernetica e della sistemica lo affermano, che il mondo dell'elettricità (quel mondo che con la propria tecnologia ha saputo coniugare il linguaggio con l'elettricità, cioè ha coniugato il massimo della complessità con il massimo della velocità), il mondo aperto dell'elettricità, mal si presta ad essere affrontato a partire da idee di vincolo, di controllo, di previsione o di progettualità.

Il mondo aperto dell'elettricità è il mondo di Epimeneide, il mondo in cui è opportuno e saggio pensare dopo.

Dov'è infatti il posto giusto, ordinato, per sistemare la prevedibilità nel mondo dell'informazione, se l'informazione la crea chi la riceve? Il che significa che non può esserci informazione prima del suo evento, cioè prima del suo accadere e del suo manifestarsi.

Quando diciamo che l'informazione esisteva in modo potenziale o virtuale, non facciamo altro che retroflettere un effetto, l'informazione creata e ricevuta, sulle sue nascoste origini; ma è chiaro che queste origini nascoste non esistono, sono, a loro volta, create come virtuali dalla informazione ricevuta (Levinas diceva spesso che lo scetticismo è l'atteggiamento filosofico più coerente; converrebbe riflettere sul valore di una tale affermazione anziché liquidarla velocemente e considerarla poco seria sul piano filosofico).

In senso proprio, non può esserci alcuna informazione potenziale che aspetti di essere scoperta o estratta poiché è solo nell'evento del suo prodursi che l'informazione viene creata.

Certamente un giocatore di scacchi dispone di una propria strategia che contempla una quantità enorme di mosse possibili (che non sono però nient'altro che le sue abilità in atto, anche se non tutte contemporaneamente

disponibili; in questa situazione è cioè chiamata in causa solo la possibilità limitata delle performance della coscienza), ma la sua scelta potrà avvenire solo dopo che l'avversario avrà fatto la propria mossa. D'altra parte quando si dice che non si può influenzare univocamente e controllare il funzionamento di un sistema e che spesso è sciocco e pericoloso tentare di farlo, il che risponde a verità, è come riconoscere che oggi il comportamento sciocco è quello di Prometeo, al contrario è quello di Epimeteo a presentarsi come saggio. Epimeteo: un Prometeo senza scrittura o che ha dimenticato la scrittura.

Anche un veloce sguardo all'attuale sistema produttivo, che meriterebbe una attenzione tutt'altro che rapida, mostra come esso abbia ormai abbandonato il punto di vista di Prometeo e fatto suo quello di Epimeteo. Possiamo immaginare Prometeo, nella sua lungimiranza, come colui che ha sempre bisogno di mantenere i magazzini pieni di cose, di oggetti, di merci. Nell'attuale sistema produttivo, al contrario, la lunga permanenza della merce è un inciampo e un ingombro destinato velocemente ad alimentare le discariche e i rifiuti di ogni genere; l'attuale sistema produttivo deve piuttosto essere sufficientemente flessibile da assecondare anche le più stravaganti, imprevedibili, impreviste richieste del mercato: ogni soggetto produttivo deve cioè saper pensare un attimo prima della concorrenza, ma solo un attimo dopo che l'evento della richiesta di una merce è comparsa e si è manifestata. Si tratta di un atteggiamento tipicamente "orale", non scritturale, caratteristico di chi naviga a vista: nel mondo dell'oralità, quando si prende la parola, allo stesso modo di quando oggi si attiva un circuito produttivo, l'evento deve già essersi determinato e tutti i soggetti in dialogo sono presenti alla comunicazione (a questo provvede Internet) e almeno alcuni dei soggetti implicati nel circuito produttivo sono tenuti a conoscere già ciò di cui si parla.

Ma che significa, concretamente e fuori dai singoli esempi, pensare dopo? In termini batesoniani significa che siamo in balia di un potere più grande di noi. Non significa però negare l'esistenza di un pensiero personale, quanto realisticamente prendere atto che c'è un pensiero che eccede il nostro personale pensiero, un pensiero più ampio entro il quale il nostro individuale pensiero diventa possibile e si articola. Nel modo più proprio il nostro pensiero è il risultato dell'articolarsi di un "pensiero comune". Come nelle epoche precedenti ogni singolare pensiero si formava entro i vincoli e le servitù imposti dal mondo chiuso della scrittura e dei collaterali rapporti sociali, alla stessa maniera oggi ogni singolo modo di pensare, si struttura come articolazione del mondo aperto dell'elettricità e delle tecnologie elettroniche (il che è una ovvietà e un dato di fatto per i giovani). Da tempo la filosofia si è mostrata attenta e permeabile a questi problemi; dapprima lo ha fatto in modo quasi impercettibile, poi ha saputo mettere sempre più a fuoco la questione da quando Nietzsche ha cominciato ad interrogare la scrittura dei vincitori di ogni epoca e a svelare la genealogia dei loro codici: morali, verità oggettive, credenze religiose, idee di soggettività e di corpi, derive del desiderio, criteri di utilità, elaborazione di concetti come dovere, sostanza, eternità, storia,...

Credo che si debba riconoscere che la svolta linguistica della filosofia abbia anticipato la cibernetica e la rottura, che dalle avanguardie artistiche del '900 era nell'aria, dell'universo chiuso della scrittura; le schegge della "scrittura frammentaria" di Nietzsche hanno attraversato e inseminato tutto il secolo passato.

C'è un autore francese contemporaneo, Deleuze, nei confronti del quale i batesoniani o i sistemici di solito amano sottolineare marcatamente la loro distanza e producono argomentate ragioni di dissenso. Eppure Deleuze si definisce costruttivista ed ha elaborato un concetto che non risulta estraneo all'universo batesoniano: il piano di immanenza. Il piano d'immanenza si presenta, in Deleuze, come la premessa prefilosofica ad ogni concetto filosofico e come tale un preciso piano d'immanenza è individuabile in ogni pensiero filosofico, ma anche in ogni pensiero scientifico, politico, morale, estetico, ecc. Ora quello che di solito avviene nel campo del pensiero sistematico è il fatto che l'atto iniziale comincia sempre dalla discussione e dalla riflessione sui concetti e sulle informazioni che vengono manipolate all'interno di ogni singola disciplina senza curarsi del piano d'immanenza nel quale questi concetti e queste informazioni vengono a cadere. Si dimentica cioè che quello che noi conosciamo in ogni singola disciplina come premessa e fondamento di quel sapere, non è mai qualcosa di originario; in ogni disciplina l'origine di cui abbiamo conoscenza è sempre il secondo momento. Ogni origine conosciuta apre un piano d'immanenza sul quale le conoscenze e le premesse della disciplina producono i saperi e i contenuti tipici di ogni disciplina.

La Storia della Filosofia, che scambia i concetti di ogni filosofo con il loro piano d'immanenza, finisce col nascondere proprio l'originalità più propria e significativa di ogni filosofia, cioè l'invenzione di idee e concetti su un piano d'immanenza.

Deleuze sottolinea in più occasioni come i concetti (o le informazioni scientifiche) non siano propriamente immanenti *al* piano d'immanenza, ma piuttosto costituiscano la parte segnata e attraversata del piano d'immanenza; ogni piano si presenta e diventa visibile sempre e solo in quanto è attraversato dai concetti, dalle informazioni scientifiche, dalla scrittura, dalle relazioni sociali e produttive, ecc.

Se così non fosse, se i concetti o le informazioni fossero immanenti *al* piano d'immanenza, si produrrebbe immediatamente una trascendenza mascherata.

Naturalmente non esiste un solo piano d'immanenza; ogni nostra idea, allo stesso modo di ogni nostra azione, presuppone un pluralità e una molteplicità di piani d'immanenza: ogni idea, anche la più insignificante, per esempio quello che pensiamo del gatto dei vicini, si spiega a partire da una molteplicità di piani che chiamano in causa la nostra educazione, quello che pensiamo degli animali domestici, la nostra relazione con un vicino di casa, quello che pensiamo del nostro spazio privato e tante altre cose.

Cosa c'entra Bateson con tutto questo?

Credo che Bateson sia uno dei pochi autori che ha posto con coerenza e in modo esplicito il problema del piano d'immanenza; ciò che Deleuze ha chiamato piano d'immanenza non è altro da ciò che Bateson definisce *la struttura che connette*.

E come il piano d'immanenza, inventato da Deleuze, è il presupposto non filosofico di ogni concetto filosofico o il piano non informativo di ogni informazione scientifica, allo stesso modo, per Bateson, la struttura che connette è il presupposto non scientifico della sua scienza ecologica. Bateson dice: *la struttura che connette non è una meta struttura*, cioè non è trascendenza mascherata.

Se ne deduce pertanto che la più ampia struttura che connette non può essere oggetto di conoscenza o di pratiche particolari dato che è il presupposto di ogni conoscenza e di ogni pratica.

Non può esserci il sapere di questa struttura perché ogni sapere è già sempre un secondo momento che presuppone questa struttura d'immanenza.

Il piano d'immanenza è un territorio e un luogo non fisico in cui ci troviamo, in una grande quantità di modi, quando facciamo una qualunque cosa; ma non è un luogo in cui semplicemente possiamo stare alla maniera degli esseri stanziali, per la ragione che è sì un territorio ma un territorio che va attraversato, va striato e segnato.

Ecco cosa sono i concetti della filosofia o le informazioni e gli esperimenti della scienza, modi di attraversare e tagliare un territorio.

E quando, come si dice spesso in modo pertinente, si producono novità rilevanti, in un qualunque campo, ciò può semplicemente significare che abbiamo attraversato e siamo usciti da un territorio e stiamo già segnandone uno diverso.

Non è un caso che anche Bateson parli così insistentemente di territorio pur precisando che noi siamo sempre e solo dentro alle mappe. Il territorio è il piano d'immanenza di ogni mappa e la mappa non è altro da ciò che segna e attraversa il territorio al punto che senza i segni delle mappe non esisterebbe alcun territorio. Il territorio non è la trascendenza della mappa.

Quando si dice che non possiamo mai avere accesso al territorio, bisogna chiarire bene il senso di questo divieto, dato che questo modo di esprimersi è spesso tipico anche della definizione della trascendenza.

Il territorio non è un concetto che possa in qualche modo essere confrontato e paragonato con la capacità della mappa di attraversarlo e il territorio è territorio solo in quanto una particolare mappa lo attraversa e lo segna come territorio e suo piano d'immanenza.

Il territorio come presupposto di ogni mappa, dunque il più ampio territorio che coincide con la struttura che connette, non può mai diventare oggetto di informazione scientifica o di sapere scientifico.

Si formano allora immediatamente, con energia autopietica, alcune domande:

qual è il piano d'immanenza che è presupposto dal nostro modo particolare di gettare gli uni contro gli altri i concetti e le informazioni scientifiche (la forma e il processo, la fantasia e la realtà, ecc.)? Che cosa significa propriamente che un uomo può capire o conoscere qualche cosa? Quale piano d'immanenza segna questa domanda? Che cosa significa propriamente dire che Babbo Natale non esiste? Qual è il piano d'immanenza che viene striato e attraversato dalle nostre pratiche e dalle nostre progettualità politiche? Qual è il piano d'immanenza sul quale andiamo a definire una vita degna o indegna di essere vissuta? Che fare?...

Transizione

Viviamo un'epoca di transizione. E' inutile continuare a sottolineare che non tutti sono d'accordo e ancora più complicato è chiarire la natura di questa transizione.

Un'epoca di transizione nella quale le modalità di comunicazione che per secoli hanno trovato le loro condizioni di riproduzione nella scrittura stanno per essere sostituite da nuove modalità di tipo elettrico.

La comunicazione elettrica sta diventando la forma dominante di comunicazione. Tuttavia dato che l'ontologia non può essere appiattita sulla propria epistemologia, risulta evidente come questo cambio di paradigma stia solo delineando un nuovo piano d'immanenza, striato dall'elettricità, che sostituisce le striature scritturali.

(Le modalità e le forme, tecniche, della striatura del piano d'immanenza non sono ovviamente le uniche striature di cui è segnato un piano, per la ragione che ogni tecnica è sociale ancor prima di essere tecnica. Ma non è questo aspetto che si vuole sviluppare in questo momento.)

Al tutto chiuso della scrittura si sta sostituendo la mancanza di confini e di ambiti dell'elettricità; da qui la deriva dei punti di riferimento e il rischio, per chi tenacemente non sa o non riesce a farne a meno, di uno dei mali del nostro tempo, la depressione.

La depressione è il versante psicologico della inoperosità cui ci costringe questa nostra epoca elettrica.

Può sembrare strano parlare di inoperosità nell'incalzare di avvenimenti e di stimoli che riempiono i nostri anni, ma bisogna saper considerare come proprio la velocità assoluta della luce imponga una specifica forma di inoperosità: quella cui è costretto chi non ha più nulla da progettare secondo i vecchi modelli prometeici; quella inoperosità che caratterizza l'assenza di compiti storici da assolvere o di chi è messo nella condizione di non poter godere delle libertà che le nuove tecnologie offrirebbero.

Nel momento in cui la vita stessa, nel suo versante biologico e culturale, è la posta in gioco delle forme di vita contemporanee; nel momento in cui un sistema produttivo si appropria della forma biologica e linguistica della vita umana, di quel fenomeno cioè che regolarmente si replica e si rende perennemente disponibile, nel momento in cui un sistema produttivo e comunicativo mostra queste capacità, il passato, come origine del senso del presente, viene meno e il futuro, come investimento del presente, viene del pari a perdere di importanza.

Come potremmo vuotare il mare bevendolo fino all'ultima goccia? Chi ci dette la spugna per strusciare via l'intero orizzonte? Che mai facemmo, a sciogliere la terra dalla catena del suo sole? Dov'è che si muove ora? Dov'è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come in un infinito nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto? Non si è fatto più freddo? Non seguita a venire notte, sempre più notte? (Nietzsche, La gaia scienza, aforisma 125).

Via da tutti i soli e restituiti a noi stessi, ad un nuovo piano d'immanenza che tocca a noi delineare e striare e praticare in nuove forme di comunità senza opera e senza destino storico.

Non proveniamo da nessun passato (si tratta solo di decidere come facciamo i tagli e la memoria può presentarsi come una modalità del dimenticare. Il passato non viene in questo caso rimosso, ma portato a compimento, esaurito.) e non siamo destinati ad alcun progetto; non abbiamo alcun obbligo di previsione come modalità di qualificazione sensata del nostro presente.

Restituiti a noi stessi: molti lo trovano deprimente. E allora le religioni e i progetti storici ripropongono le loro ciniche illusioni e le loro catene.

Nella nuova epoca dell'elettricità scomparirà la scrittura?

Non è compito della filosofia fare previsioni che, all'interno di queste riflessioni, risulterebbero anche poco appropriate, ma penso proprio di no.

Liberata dalle catene e dai vincoli istituzionali, produttivi, morali, religiosi e anche filosofici, come è già accaduto in tante pratiche artistiche, ritornerà ad essere quel luogo di agio e di libertà creativa che ha sempre continuato anche ad essere.

Agio deriva da *ad-jacens*; indica uno spazio adiacente, uno spazio vuoto e libero, accanto.

Nel nuovo spazio aperto dell'elettricità sarà ancora possibile la piega e l'agio della scrittura; lo spazio chiuso della scrittura saprà striare anche il nuovo piano d'immanenza dell'elettricità; sarà però una scrittura, e una immaginazione, sottratta ai condizionamenti e agli obblighi istituzionali e finalmente restituita al libero uso degli uomini.

* *al Circolo Bateson*

Il documento che invio - dove sono un po' raccolte tutte le cose di cui mi occupo attualmente e di cui intenderei occuparmi nell'immediato - non vuole avere struttura analitica o esaustiva, dato che si tratta più che altro di un progetto di lavoro: riflessioni tutte da approfondire, da articolare e, nel caso, anche da modificare.

Enzo Moietta
Reggio Emilia, gennaio 2006